

► IL NEMICO ALLE PORTE

di **STEFANO PIAZZA**



■ Lo Stato Islamico ha compreso da tempo che la possibilità di ricostruire una vera entità statale tra Iraq e Siria appartiene ormai al passato. Il progetto del Califfato, così come concepito da **Abu Bakr al-Baghdadi**, si è definitivamente esaurito con la caduta di Baghouz, nel marzo 2019, sulle rive dell'Eufrate. Da quel momento, la leadership jihadista si è fatta opaca e intermittente: i successori di **al-Baghdadi** hanno gestito una struttura ridotta a rete clandestina, incapace di amministrare territori e costretta a limitarsi ad azioni di logoramento contro obiettivi civili e statali. Il baricentro strategico dell'organizzazione si è così progressivamente spostato altrove. Nel Sahel, lo Stato Islamico e i gruppi a esso affiliati operano in un ambiente radicalmente diverso, caratterizzato da spazi immensi, confini porosi, apparati statali fragili e una violenza ormai sistemica. Qui la guerra non è episodica, ma



Nascerà in Africa il nuovo Califfato?

Lo Stato Islamico ha spostato il proprio baricentro nel Sahel, dove leader politici sempre più deboli non controllano il territorio. Sfruttando il ritiro delle truppe occidentali, i terroristi già impongono tasse, amministrano la giustizia e gestiscono i flussi migratori

diffusa e ad alta intensità, alimentata dalla competizione tra le reti jihadiste legate allo Stato Islamico e quelle riconducibili ad al-Qaeda. Non si tratta solo di scontri armati, ma di una corsa alla conquista di territori, popolazioni, risorse e infrastrutture statali. Il conflitto saheliano ha assunto dimensioni senza precedenti. L'epicentro resta il triangolo Mali-Burkina Faso-Niger, ma l'instabilità si è ormai estesa verso l'Africa occidentale. La Nigeria era già coinvolta in modo strutturale, mentre oggi anche Benin e Togo entrano stabilmente nella geografia della violenza jihadista. L'espansione segue una logica precisa: occupare gli spazi lasciati vuoti dallo Stato, sfruttare le fratture sociali, inserirsi nelle economie illegali che attraversano la regione. Il Mali rappresenta un caso emblematico. Qui i gruppi armati sono riusciti a colpire direttamente i nervi vitali del Paese, imponendo blocchi economici e paralizzando le vie di rifornimento. L'assalto sistematico alle autosterne, il sequestro degli autisti e il soffocamento delle attività economiche a Bamako hanno dimostrato quanto fragile sia il controllo governativo anche sulle principali arterie nazionali. La temporanea attenuazione della crisi, ottenuta solo grazie a convogli scortati da alleati esterni, ha rivelato l'esistenza di trattative informali e concessioni politiche che certificano una perdita di sovranità di fatto, tanto che intere aree sono controllate dai jihadisti.

Questo quadro si inserisce in una regione segnata da povertà strutturale, crescita demografica incontrollata e marginalizzazione cronica. Mali, Niger e Burkina Faso coprono una superficie paragonabile a gran parte dell'Unio-

ne europea, ma senza infrastrutture, servizi pubblici e amministrazioni capaci di esercitare un controllo effettivo. In questo vuoto si è sviluppata una governance jihadista alternativa: tribunali religiosi, imposizione fiscale, regolazione dei mercati locali, controllo sociale. Una statualità rudimentale, ma spesso percepita come più presente e coerente di quella ufficiale. All'interno di questa architettura, il traffico di migranti occupa un ruolo centrale. Il Sahel è il grande corridoio umano che convoglia centinaia di migliaia di persone verso il Nord Africa e il Mediterraneo. Su queste rotte, lo Stato Islamico e i gruppi affiliati hanno progressivamente assorbito o subordinato le reti criminali tradizionali, trasformando la migrazione in una fonte strutturale di reddito e di potere. I convogli vengono tassati, le piste nel deserto controllate, i passaggi autorizzati a pagamento. Chi non può pagare viene trattenuto, sfruttato, venduto o arruolato con la forza. I campi di transito e le prigioni informali gestite dai jihadisti generano profitti milionari e rafforzano una sovranità de facto. Il controllo dei flussi migratori diventa così anche uno strumento di pressione indiretta sull'Europa.

Il principale attore jihadista della regione resta Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin, una coalizione legata ad al-Qaeda che può contare su almeno 10.000 uomini e che ha costruito una presenza capillare in vaste aree del Mali e del Burkina Faso, estendendo le proprie operazioni oltre confine. La sua crescita poggia su un mix di violenza militare, penetrazione economica e integrazione sociale. Accanto ad essa, lo Stato Islamico-Provin-

cial del Sahel (circa 5.000 uomini), ha consolidato il controllo di zone transfrontaliere, replicando modelli di amministrazione armata già sperimentati in Medio Orien-

te, mentre altre branche jihadiste operano lungo il bacino del Lago Ciad e nel nord-ovest della Nigeria.

Il fattore che ha accelerato in modo decisivo questa di-

namica è la sequenza di colpi di Stato che ha attraversato il Sahel tra il 2020 e il 2023. Mali, Burkina Faso e Niger sono finiti sotto giunte militari che hanno spezzato la coope-

razione regionale, dissolto i meccanismi di sicurezza condivisa e isolato i Paesi dal resto dell'Africa occidentale. L'uscita dalle organizzazioni regionali, la fine delle missioni internazionali e il ritiro delle forze occidentali hanno creato un vuoto strategico che i gruppi jihadisti hanno occupato rapidamente in opposizione alle milizie russe utilizzate dalle giunte golpiste. La portata di questo deterioramento è emersa in modo plastico anche con l'attacco che ha coinvolto i militari italiani (rimasti illesi) in Niger lo scorso 29 gennaio. Un episodio che ha segnato uno spartiacque: non un'azione isolata, ma la dimostrazione che anche le missioni di addestramento e supporto, concepite come interventi a bassa esposizione, sono ormai bersagli legittimi nella strategia jihadista. In un Paese destabilizzato dal colpo di Stato e dall'uscita delle truppe occidentali, i gruppi legati allo Stato Islamico hanno mostrato di saper colpire contingenti stranieri sfruttando intelligence locale, complicità tribali e libertà di movimento. L'attacco ha certificato che il Sahel non è più una crisi lontana, ma un fronte che interseca direttamente la sicurezza europea.

Il ritiro francese, la chiusura delle missioni Onu e l'uscita delle forze statunitensi hanno lasciato spazio a nuovi attori esterni, come Russia e Turchia. Tuttavia, il supporto fornito alle giunte - tra addestramento, droni e mercenari - non ha invertito la tendenza. Al contrario, operazioni condotte senza attenzione alla popolazione civile hanno spesso alimentato risentimento e facilitato il reclutamento jihadista. Il Sahel si sta così trasformando nel laboratorio di un «Califfato 2.0»: meno visibile, più fluid-

Il «forziere» Niger, tra uranio e oro

I soldati italiani sono i soli rimasti

Dal 2023 il Paese è guidato da una giunta golpista che ha stretto buoni rapporti con Mosca e cacciato i militari francesi. Anche gli Usa si sono ritirati. Roma mantiene il suo contingente, nonostante l'alto rischio attentati

■ Il Niger è oggi uno degli epicentri della complessa crisi del Sahel, dove si intrecciano instabilità politica, competizione internazionale, jihadismo armato e il controllo di risorse naturali strategiche. L'interesse dello Stato Islamico per questo Paese non nasce da un singolo fattore, ma da una convergenza di condizioni che rendono il territorio nigerino vulnerabile e allo stesso tempo estremamente conteso. Nel luglio 2023 una parte dell'esercito nigerino ha rovesciato il governo eletto, portando al potere una giunta militare guidata dal generale **Abdourahmane Tchiani**. Questo colpo di Stato ha segnato una rottura profonda con le tradizionali alleanze di Niamey: la giunta ha sospeso la Costituzione, sciolto gli organismi democratici e imposto un nuovo ordine che ha gradualmente ridisegnato le relazioni internazionali del Paese. Una delle conseguenze più evidenti è stata la cacciata delle truppe francesi e la fine della cooperazione militare con Parigi, storicamente al centro della lotta contro i gruppi armati nel Sahel. Anche gli Stati Uniti hanno ridotto la loro presenza militare, lasciando un vuoto che ha aperto spazi di influenza per altri attori esterni. In questo quadro, la Russia ha rafforzato i suoi legami con la giunta nigerina, offrendo supporto militare, addestra-

mento e cooperazione di sicurezza, consolidando una presenza che segue l'espansione dell'influenza di Mosca in altri Paesi della regione. La giunta ha inoltre stretto legami con governi simili in Mali e Burkina Faso, formando un'alleanza regionale di Stati a guida militare, accomunati dall'allontanamento dalle istituzioni occidentali e dal desiderio di nuovi partner strategici. Questo riassetto ha trasformato il panorama geopolitico del Sahel, creando un terreno di confronto tra influenze occidentali, russe e di altri attori emergenti. In questo contesto, il jihadismo ha trovato terreno fertile. I gruppi armati, tra cui l'affiliata locale dello Stato Islamico, operano nelle vaste aree di frontiera dove lo Stato centrale fatica ad affermare la propria autorità.

Nel dibattito italiano e internazionale, un elemento spesso sottolineato è la presenza delle forze militari italiane in Niger. L'Italia mantiene dal 2018 la cosiddetta Missione bilaterale di supporto in Niger (Misin), una presenza militare autonoma finalizzata principalmente all'addestramento e alla formazione delle forze di sicurezza locali, al supporto logistico e alla cooperazione con le autorità nigerine nel contrasto al terrorismo, al traffico illecito e ai flussi migratori. Questa missione è considerata uno dei pochi ca-



VISITA Il generale Luciano Portolano in Niger [Ministero della Difesa]

nali di cooperazione diretta tra un Paese occidentale e Niamey dopo il ritiro di altre forze europee. Il contingente italiano prevede la presenza di alcune centinaia di militari, insieme a mezzi terrestri e aerei impiegati in attività di assistenza tecnica e di supporto alle operazioni locali. La base italiana di supporto a Niamey, situata presso l'aeroporto internazionale, è diventata un punto di riferimento per queste attività di training e cooperazione. Nonostante le tensioni e gli attentati jihadisti nella regione, la presenza italiana è rimasta costante, con l'obiettivo dichiarato di contribuire alla stabilità e alla capacità delle

forze nigerine di affrontare minacce come lo Stato Islamico. In tal senso il capo di Stato Maggiore della Difesa, generale **Luciano Portolano**, il 9 e 10 febbraio si è recato in visita al contingente italiano. La missione istituzionale è stata finalizzata a rafforzare il confronto con le autorità locali e a riaffermare il ruolo delle Forze Armate italiane nel sostegno alla stabilità e alla sicurezza del Niger e dell'intera area saheliana.

Il Niger è anche un Paese ricco di risorse naturali che ne accentuano l'importanza strategica. Il Paese è tra i principali produttori di uranio, concentrato in aree come

quelle attorno ad Arlit, risorsa fondamentale per l'energia nucleare in Europa. Ma oltre all'uranio il sottosuolo nigerino contiene oro, petrolio e altri minerali. In uno scenario di debolezza statale, queste risorse diventano oggetto di interesse sia per gruppi armati che per attori internazionali. Per i jihadisti, minacciare, controllare o semplicemente sfruttare l'oro e altre materie prime può rappresentare una leva economica e simbolica per destabilizzare ulteriormente la regione e sfidare gli interessi occidentali. La crisi nigerina si inserisce in un contesto più ampio, dove l'equilibrio tra influenze globali, fragilità istituzionale e presenza di milizie transnazionali sta riscrivendo gli equilibri del Sahel. Qui, la competizione per il controllo del territorio, delle risorse e delle alleanze politiche non è solo una questione regionale, ma una delle linee di faglia della nuova geopolitica africana. Per gruppi come lo Stato Islamico, è una gigantesca opportunità: fratture nella sicurezza statale, alleanze regionali instabili e campi di contesa su cui proiettare la propria presenza e aumentare la propria influenza. In un teatro come il Sahel, controllare il territorio significa controllare anche il futuro di un'intera regione.

S. Pia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipersensibilità in tutto il corpo?

Cosa c'entrano i nervi e quali speciali micronutrienti fanno bene ai nostri nervi!

L'ipersensibilità e la tensione su tutto il corpo potrebbero essere causate da qualcosa chiamata fibromialgia, considerata un fenomeno estremamente complesso. Le difficoltà nella trasmissione dei segnali e degli stimoli svolgono un ruolo importante. Per sostenere la funzionalità dei nostri nervi, i ricercatori sono intervenuti. Leggi qui quali sono i micronutrienti appositamente selezionati sotto forma di prezioso integratore.

Le tipiche sensazioni di pressione associate alla fibromialgia colpiscono soprattutto i tessuti molli, possono manifestarsi su tutto il corpo e spesso durano a lungo. In particolare, in determinate zone del corpo, i cosiddetti tender points, le persone colpite reagiscono con particolare sensibilità alla pressione. Le sensazioni sono spesso descritte come brucianti, fastidiose, e si diffondono su ampie aree del corpo. Oltre ai fastidi fisici si verificano spesso altri

sintomi, come problemi di sonno, stanchezza o stato di spossatezza. **Ipersensibilità: come insorge?** Diversi fattori sono solitamente coinvolti nello sviluppo di pressione e ipersensibilità. Tuttavia, gli specialisti della fibromialgia discutono principalmente delle difficoltà nella trasmissione di segnali e stimoli nel sistema nervoso centrale. Nelle persone affette da fibromialgia, questo sistema sembra essere ipersensibile agli stimoli, portando ad un aumento dell'ipersensibilità. Oltre alla terapia individuale, i micronutrienti selezionati possono fare bene al nostro corpo e ai nostri nervi, poiché per far

si che i nervi funzionino correttamente, devono anche essere in salute. Ecco perché gli esperti nella moderna ricerca sui nervi hanno sviluppato un complesso nutritivo multi-bersaglio per favorire nervi sani. Questo complesso speciale è contenuto nel preparato Mavosten (venduto liberamente in farmacia).

Protezione, divisione cellulare e trasmissione degli stimoli Tutti i 14 ingredienti contenuti in Mavosten svolgono un ruolo specifico per la salute dei nervi e si completano l'un l'altro in modo ottimale. Lo zinco e la vitamina D, ad esempio, intervengono nel processo di divisione cellulare, mentre l'acido folico

favorisce la produzione e la formazione di nuove cellule. Queste proprietà sono essenziali per il normale funzionamento del sistema nervoso, che richiede la divisione dei neuroni e la loro costante rigenerazione. Mavosten contiene inoltre altri importanti elementi, quali la tiamina, la riboflavina e il rame, che contribuiscono al normale funzionamento del sistema nervoso. **Il nostro consiglio:** Assumere Mavosten una volta al giorno.

Per la farmacia: **Mavosten** (PARAF 975519240) www.mavosten.it

Fastidi ai nervi? Naturalmente Mavosten.



Integratore alimentare. Gli integratori non vanno intesi come sostituti di una dieta equilibrata e variata e di uno stile di vita sano. * Immagine a scopo illustrativo

IL MALI SOTTO ASSEDIO

Forniture di benzina nel mirino

Al Qaeda fa strage di camionisti

■ Il sindacato nazionale degli autisti e camionisti del Mali (Synacor) ha annunciato lunedì 9 febbraio la sospensione delle attività lungo l'asse stradale che collega Bamako al confine con il Senegal. La mobilitazione è stata proclamata per sollecitare il rimpatrio delle salme degli autisti rimasti uccisi in un attacco armato contro un convoglio di carburante avvenuto alla fine di gennaio nel Mali occidentale. Secondo i dati forniti dal sindacato, almeno 15 conducenti hanno perso la vita nell'assalto del 29 gennaio, numero che sale a 18 stando ad alcune testimonianze raccolte dall'Afp. L'azione, attribuita a gruppi jihadisti, ha colpito un convoglio impegnato nel trasporto di carburante, provocando anche la distruzione di numerose autosterne. A distanza di giorni, denuncia il Synacor, i corpi delle vittime non sono ancora stati riportati nelle rispettive località di origine.

Nel corso di un'assemblea generale svoltasi lunedì, autisti e camionisti hanno manifestato apertamente il proprio malcontento. «È emersa una forte insoddisfazione», ha riferito in una nota il responsabile della comunicazione del sindacato, **Aboubacar Coulibaly**. Al termine dell'incontro, è stata presa la decisione di avviare uno sciopero a tempo indeterminato, che resterà in vigore «fino al rimpatrio dei corpi dei nostri colleghi lasciati sul ciglio della strada tra Diboli, al confine con il Senegal, e Kayes», uno dei principali centri urbani dell'ovest del Paese. La protesta ha comportato l'ar-

resto completo delle attività di trasporto sulla direttrice che dalla capitale Bamako conduce a Kayes, Diboli e alle aree circostanti. «Sono sospese anche le operazioni di scarico e tutte le attività connesse. Il lavoro riprenderà solo quando sarà trovata una soluzione per i corpi abbandonati lungo la strada», ha precisato lo stesso **Coulibaly**.

Come riportato da *Jeune Afrique*, a partire dallo scorso settembre i jihadisti del Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (Jnim), affiliato ad al-Qaeda, hanno imposto blocchi a diverse città maliane e preso di mira con regolarità i convogli di carburante. Una strategia che ha avuto effetti pesanti sull'economia nazionale e sull'approvvigionamento della capitale. L'attacco del 29 gennaio rappresenta una nuova escalation dopo un periodo di relativa tregua durato alcune settimane. Una fonte della sicurezza, che ha chiesto di restare anonima, ha riferito che i miliziani del Jnim avrebbero fermato gli autisti prima di giustiziarli a distanza ravvicinata, con gli occhi bendati. Si tratterebbe del primo episodio in cui i jihadisti eliminano in modo sistematico i conducenti, anche se in precedenti attacchi si erano già registrate vittime tra gli autisti. Già nel mese di novembre, il Jnim aveva annunciato che da quel momento in poi tutti i camion cisterne e i loro conducenti sarebbero stati considerati «obiettivi militari».

S. Pia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA